

# Ricerca d'ambiente, lavoro di gruppo e valutazione: le 150 ore nel Trevigiano (1973-80)

*di Pietro Fabris*

## *Le fonti e lo spirito dei tempi*

Ripensare l'esperienza della scuola delle 150 ore comporta un problema di ricostruzione della memoria e della documentazione, ma inoltre richiede consapevolezza che le energie socialmente propulsive che animarono i movimenti di quel periodo, le stesse parole e terminologie usate, appartenevano a un codice comunicativo e a un immaginario di valori e di pulsioni che, per tanti aspetti, non esiste più.

Pur con diverse intensità, il campo ideologico della sinistra era solidamente ancorato al ruolo del movimento operaio (nel cui alveo confluivano unitariamente Cgil, Cisl, Uil e la cultura politica del Pci-Psi in dialettica con la radicalità dei movimenti e gruppi sorti nella seconda metà degli anni Sessanta), al destino, ad esso affidato, di farsi portatore degli interessi generali di tutto il popolo italiano, attore della sua progressiva evoluzione in civiltà e benessere. Per il quadro sindacale, per l'operaio nel consiglio di fabbrica e per lo studente impegnato, lo strumento principale della trasformazione sociale non erano le elezioni politiche, che restavano come uno sfondo sul quale si muovevano gli attori principali, ma le cosiddette lotte sociali e contrattuali, che comportavano spontaneamente mobilitazione continua, presenza sociale, volontariato, autogestione, superamento della delega. Di conseguenza, la controparte era quasi sempre individuata nel territorio, si trattasse di fabbrica o di istituzioni. Lo Stato o il governo nazionale erano visti quasi in secondo piano. Il cellulare di allora erano le ripetute riunioni e i volantini ciclostilati, con ben altro coinvolgimento fisico, emozionale ed esistenziale.

Nell'estate del 1973, subito dopo la stipula del contratto nazionale dei metal-

meccanici che ratificò la conquista delle 150 ore, due riviste militanti dell'epoca, «Inchiesta» e «Fabbrica e Stato», uscirono con un numero speciale unificato dal titolo *Le 150 ore. Suonata per i padroni*. In tranquilla continuità, lo speciale ospitò voci e linguaggi che andavano dal sindacato confederale a Rossana Rossanda, il cui articolo *Dalla scuola operaia alla nuova società* poteva affermare:

Le 150 ore diventano [...] occasione [...] e necessità di una “cultura” più vasta che, per essere antagonista, tende a trasformarsi tutta in politica, nel senso che a questo dava Marx, quando vedeva nel proletariato rivoluzionario (e speriamo che qualcuno non se ne sia dimenticato) “l’erede della filosofia classica tedesca”<sup>1</sup>.

Anche nel contesto trevigiano il linguaggio era soltanto poco più morbido se, nell'ottobre del 1976, la segreteria veneta della Federazione Cgil-Cisl-Uil, introducendo un seminario regionale sulle 150 ore, usava disinvoltamente il termine “lotta di classe”: «Lo Statuto dei lavoratori è un altro esempio di quanto sia stretto il rapporto tra lotta di classe ed evoluzione giuridica. La conquista contrattuale delle 150 ore tende a svilupparsi nella medesima direzione». Poco prima, nel medesimo documento, si era affermata la chiara connessione tra «lotta sindacale» e trasformazione del «costume sociale» e dell'«ordinamento legislativo» del nostro paese<sup>2</sup>.

Al di là del linguaggio, un segno preciso di quei tempi è la correlazione tra le lotte contrattuali di quegli anni per l'inquadramento unico, il progressivo smantellamento delle rigide diversificazioni per categorie e la rivendicazione del diritto operaio allo studio da parte della Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm). Nella prospettiva di una riqualificazione del lavoro manuale, che doveva uscire dalla subalternità per «portare nella scuola l'esperienza, i valori, le scelte del movimento operaio [...] per una trasformazione profonda del rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale»; per avere non solo pari dignità, ma anche pari efficacia produttiva e sociale<sup>3</sup>. Si affermava che il sapere equamente distribuito modifica i rapporti di potere e la qualità del lavoro.

Significativo del mutato spirito d'oggiorno può essere il confronto, anche fugace, tra quelle istanze e la logica del rapporto ufficiale del 2013-14 sul *Programme for the International Assessment of Adult Competencies*, intitolato *Migliorare le competenze degli adulti italiani*<sup>4</sup>. Qui i criteri generali che orientano l'approccio all'educazione permanente “scendono” dalle élites europee e universitarie italiane, in un pur serio e organico tentativo di universalizzare e

migliorare l'“offerta” formativa, ma calato dall'alto verso il basso. Non a caso il problema centrale risultano i giovani che non studiano e non lavorano: i cosiddetti *Not (Engaged) in Education, Employment or Training*. Allora, invece, la mobilitazione avveniva “dal basso verso l'alto”, per aggiungere lo studio al lavoro quali diritto di cittadinanza.

Per ricostruire questa mobilitazione e i suoi esiti in un contesto locale quale quello trevigiano e più in generale veneto occorre, d'altronde, qualche ulteriore riflessione sulle fonti di ricerca disponibili: la questione è inquadrata in alcuni lavori recenti svolti sull'archivio della Cisl<sup>5</sup>. Per quanto riguarda le istituzioni, le singole scuole o l'Ufficio scolastico provinciale trevigiano, il quadro d'insieme – fatte salve generose disponibilità di singole persone – appare frammentario e lacunoso: è stato sufficiente un trasloco o una ristrutturazione per buttare al macero intere annate di documenti. Laddove queste fonti sono rimaste, la loro conservazione è spesso improvvisata o farraginosa, non ispirata a criteri omogenei.

Credo che tutto ciò abbia a che fare con la scarsa autostima che una società, o la sua classe dirigente, ha di se stessa e di ciò che rappresenta. Per quanto attiene, invece, agli archivi personali, va detto che il materiale didattico (e non solo) che abbiamo fatto confluire all'Ires Veneto (per ora lavorando in prevalenza sugli anni 1975-76), soltanto parzialmente utilizzabile in un contributo breve come questo, potrebbe essere oggetto di studio in sede di storia della scuola e/o della didattica, o anche in sede di storia del movimento operaio, in occasione di tesi di laurea nelle nostre università: soprattutto come indagine comparata con gli studi sulla scuola del mattino e/o con le ricerche universitarie sulle evoluzioni socio-culturali del territorio. Anche in prospettiva delle future indagini, qui si considereranno preliminarmente e nel più largo contesto veneto alcune delle principali questioni che emergono nel riconsiderare i primi sette anni di sperimentazione dei corsi sperimentali 150 ore nel Trevigiano: come altrove in regione e in Italia essi furono limitati alla scuola media.

### *Dati quantitativi*

Sulla base dei dati già raccolti all'epoca e delle stime di allora, è possibile riassumere un andamento complessivo dei primi sette anni, in Veneto e nel Trevigiano (Tab. 1).

Tabella 1. Corsi ministeriali di scuola media per lavoratori nelle province del Veneto, 1973-80

	1974	1975	1976	1977(*)	1978	1979	1980
Belluno	0	0	2	5	5	6	7
Padova	28	36	32	38	38	32	32
Rovigo	4	8	20	n.d.	24	14	16
Treviso	6	20	30	24	24	16	15
Venezia	8	20	54	56	56	56	56
Verona	0	24	36	36	36	36	38
Vicenza	8	20	28	40	40	59	50
Veneto	54	128	202	199(*)	223	219	214

Fonti:

1973-75: Lucio Pagnoncelli, *Le 150 ore*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 101 (elaborazione su dati della Federazione Cgil-Cisl-Uil).

1976: circolare ministeriale istitutiva dei corsi, «Cisl scuola e ricerca. Agenzia di stampa della Federscuola Cisl», I (1976), n. 14.

1977 (\*): dati incerti ricavati da appunto ms. privo di fonte.

1978-80: circolari ministeriali annuali istitutive dei corsi, rinvenute nell'archivio dell'Ufficio scolastico provinciale di Treviso.

La circolare ministeriale che annualmente autorizzava l'istituzione dei corsi prevedeva la formazione di classi con un massimo di 25 e un minimo di 16 studenti. Pertanto, valutando una media di 20 alunni per classe, si ottiene il quadro di media dell'andamento della partecipazione nel Veneto e nel Trevigiano, descritto dalla Tabella 2:

Tabella 2. Frequentanti dei corsi in Provincia di Treviso e nel Veneto, 1974-80

	1974	1975	1976	1977(*)	1978	1979	1980
Treviso	120	400	600	480	480	320	300
Veneto	1080	2560	4040	3980	4460	4380	4280

(\*) Dati incerti ricavati da appunto ms. privo di fonte.

Un'elaborazione su dati del Ministero della Pubblica Istruzione dà, per la sessione d'esami del 1975 dell'intero Veneto, una percentuale di licenziati attestata attorno al 99% degli ammessi agli esami<sup>6</sup>. Questo dato fa pensare, scontando

qualche imprecisione nella trasmissione dati, a una cosciente limitazione delle “bocciature”, anche se – lo si vedrà più avanti – la problematica della valutazione e del merito trovarono interessanti momenti di riflessione e anche di tensione. In assenza di altri dati, si può pensare che tale percentuale non sia cambiata negli anni successivi al 1980, che hanno visto un progressivo miglioramento dell'organizzazione e un consolidamento dell'impostazione non selettiva, sia da parte dei docenti che dei lavoratori.

La Provincia di Treviso, quinta nel Veneto per numero complessivo di corsi (solo nel 1976 superò il 15% dei corsi, poi si attestò attorno al 10% o al di sotto), ma con una popolazione grosso modo al 18% di quella veneta, scontò probabilmente la dispersione e le piccole dimensioni di gran parte del suo tessuto industriale: ciò si riflesse sull'incisività dell'attività di promozione delle iscrizioni di operai e impiegati da parte dei militanti della Flm o sindacali in genere.

Questo dato è confermato dalla dislocazione delle sedi dei corsi stessi. Nel 1976, anno di massima espansione (28 corsi), essi risultano istituiti ad Asolo, Carbonera, Castelfranco, Conegliano, Montebelluna, Oderzo, Preganziol, San Fior, Treviso (due sedi), Vittorio Veneto. La situazione non cambiò di molto nel 1978<sup>7</sup>. È intuitivo che un maggior accorpamento dei corsi avrebbe favorito la comunicazione, i collegamenti e anche un miglior utilizzo delle risorse didattiche in termini di esperti, materiali, riunioni di lavoro.

L'ultimo aspetto quantitativo da analizzare è la provenienza dai diversi settori lavorativi e sociali dei corsisti. Questi dati sono certamente stati registrati classe per classe, dal momento che la Commissione provinciale 150 ore aveva predisposto fin dal 1977 un *Questionario per la preparazione dei piani di lavoro dei corsi 150 ore*, ma è mancata la raccolta complessiva dei dati provinciali<sup>8</sup>. Esiste però una memoria narrativa, secondo la quale i primi anni videro il prevalere di categorie operaie, specie dei metalmeccanici, per poi allargarsi. Per esempio, a Vittorio Veneto si riscontrava la necessità di considerare la «varietà del mondo del lavoro» rappresentato nel corso: «casalinghe, infermiere, autotrasporti, elettrici, metalmeccanici, commesse, artigiani, edili», un ambiente che «tutto sommato», non sembrava aver «creato difficoltà», ma dato un «contributo positivo di esperienze diverse»<sup>9</sup>. A Conegliano si ebbe anzi «l'impressione che i lavoratori più impegnati politicamente e sindacalmente» avessero «definitivamente aperto il varco agli altri». Questo «dato giusto e naturale» faceva però «sterzare, per così dire, il metodo educativo globale in una direzione che deve recuperare un maggior naturale frazionamento dei corsisti stessi». Le casalinghe e i lavoratori

autonomi, infatti, avevano «da sempre [...] meno occasioni di stare insieme e risultavano meno predisposti ad una visione collettiva, non individualistica, dei problemi»<sup>10</sup>.

### *La gestione dei corsi*

Le linee di gestione indicate dal Ministero si mossero nel solco della scuola del mattino, quella tradizionale, da cui ripresero, semplificandolo, il modello delle quattro aree (italiano, storia-geografia-educazione civica, lingua straniera, matematica e scienze). Riconobbero la possibilità di concentrare in un solo anno il normale corso triennale, con conseguenti aggiustamenti di orario e calendario. Aprirono a una concreta collaborazione con il sindacato anche in fase di impostazione dei programmi di studio.

In verità, a livello locale si ebbe l'impressione di una sostanziale "delega passiva" al movimento sindacale da parte delle autorità scolastiche. La stessa nomina dei presidenti e dei membri della Commissione provinciale per l'aggiornamento dei docenti 150 ore fu di fatto, almeno per quegli anni, appaltata al sindacato confederale. Le resistenze e i boicottaggi non mancarono – come vedremo –, ma furono di tipo direi difensivo: non ho ricordi di organici tentativi di prendere in mano la gestione dei corsi su linee alternative al sindacato o all'assemblea dei corsisti. Le vere resistenze vennero dal preesistente vissuto sociale dell'esperienza scolastica, da una idea non chiara della cultura di emancipazione e mutamento, e soprattutto dalla incerta propensione al lavoro in gruppo o alla dimensione collettiva dei docenti incaricati, salvo ovviamente le ammirevoli eccezioni.

A tal proposito è illuminante e prezioso il resoconto – quasi un "verbale" – delle vicende del corso di Vittorio Veneto, nell'anno scolastico 1975-76. Si tratta di una dispensa fittamente ciclostilata, di 26 pagine, delle quali quasi metà intitolate *Valutazioni critiche* e le altre dedicate a prese di posizione sul significato delle 150 ore, alla gestione degli esami e a un indice dettagliato, intitolato *Bozza di programma*, organizzato su tre filoni: industria, agricoltura, scuola<sup>11</sup>.

Per far decollare la nuova esperienza, alcuni docenti militanti nei sindacati confederali diedero vita a un collettivo spontaneo chiamato Commissione 150 ore di Vittorio Veneto, da non confondere con la Commissione provinciale: essa era aperta ai futuri corsisti, ai delegati di fabbrica, ai docenti e a chiunque voles-

se contribuire. Questo collettivo emerse come referente principale sia nell'orientare l'impostazione della didattica dei corsi, sia nel dar voce e soluzione alle contraddizioni interne, sia nel porsi come garante dei collegamenti con le fabbriche e il sociale: a fine corso i partecipanti esposero i risultati del lavoro svolto nel corso di ben sei assemblee pubbliche. Versione locale, informale e militante della Commissione provinciale, giunse persino a predisporre una bibliografia per la didattica dei corsi. Allora il "localismo" era ancora una forma alta di esercizio democratico, di responsabilità e sussidiarietà.

Il "verbale" della Commissione di Vittorio Veneto mostra l'emergere di un gap profondo tra i docenti incaricati e le prospettive ideali e pratiche dell'assemblea dei corsisti. Da una parte l'incalzare del "nuovo" culturale e sociale, dall'altro una forma di smarrimento sociale e professionale di questi neoassunti. Questa fonte testimonia la complessità del passaggio da un'impostazione individualistica e nozionistica della scuola a un nuovo modello sociale e di "ricerca", fonte di notevoli tensioni tra i docenti e tra i corsisti stessi. Ma rivela anche il positivo delinearci di nuovi strumenti di ricerca, nell'oculata convocazione di "esperti" esterni e nelle nuove forme di comunicazione, come i grandi cartelloni murali e il ciclostile.

Interessantissimo, tra le pagine del "verbale" di Vittorio Veneto, il *Documento sulle 150 ore* firmato «Assemblea dei corsisti 150 ore» e datato 1 dicembre 1975: meriterebbe una lettura integrale per lo spirito "costituente" che lo anima. Parte da una riscrittura molto ardita degli obiettivi generali («spirito egualitario [...] contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e la rapina e lo spreco delle risorse naturali ed umane»; «accrescere il potere dei lavoratori») ed elenca in dettaglio la nuova strumentazione per la ricerca e il lavoro di gruppo; termina con un'interessante definizione della libertà di insegnamento «intesa non come quella che osserva solamente le circolari ministeriali, ma si confronta in modo autonomo, dialettico e costruttivo con le esigenze culturali del movimento operaio»<sup>12</sup>.

Le altre sedi dei corsi non sembrano aver prodotto resoconti altrettanto ardenti di militanza: seppure in gradi diversi, le problematiche di gestione però vi si riproposero molto simili. Se l'unica risorsa dei corsisti di fronte alle difficoltà restava la militanza sindacale o spontanea, sul versante dei docenti l'istituzione scolastica offriva il supporto della Commissione provinciale per l'aggiornamento docenti 150 ore. Nell'archivio dell'ex Provveditorato non c'è traccia di questo organismo, che pur era di nomina del provveditore stesso. Ne ho fatto parte tra 1974 e 1980 sotto le due successive presidenze dei professori Giovanni

Bonfanti e Anna Maria Pellegrini; tra i colleghi mi preme ricordare i nomi di Luisa Bellina e Lucia Bonemazzi. Gli stessi docenti, assieme ad altri, svolgevano un lavoro di presidio sindacale nelle sedi dei corsi: tra gli altri ricordo Silvano Meneghel, docente di scuola media, negli anni Sessanta attivo nelle Acli, in seguito militante a fianco del movimento operaio e in anni recenti impegnato sui temi dell'ambientalismo e della decrescita. Il corso di aggiornamento consisteva in periodiche convocazioni di tutti i docenti dei corsi. Gli incontri avevano una stile assembleare. Venivano ascoltate tutte le situazioni con le relative problematiche e si tentava di dare risposta sia in termini di operatività didattica sia di precisazione delle finalità generali a cui ricondurre l'attività. Si interveniva anche localmente, partecipando, in alcuni casi, ad assemblee congiunte di corsisti, docenti e sindacalisti; tra questi ultimi, ricordo, per il particolare impegno, Alfonso Carampelli.

Questa Commissione, oltre ad aver svolto un paziente lavoro di "camera di compensazione" di contrasti e tensioni, e, oltre a offrire volta per volta un orizzonte di riferimento culturale e didattico, ha prodotto due documenti significativi: il già citato *Questionario per la preparazione dei piani di lavoro dei corsi 150 ore*, che permise di individuare il lavoro e l'ambiente come i due assi culturali del rinnovamento dei contenuti in tutti i vari moduli, e un'*Introduzione generale* ai quattro fascicoli di dispense che, raccolte su proposta della Commissione in circa cinque-seicento pagine ciclostilate, raccontano e documentano decine e decine di ricerche in modo non critico ma cumulativo. Tutto il materiale fu ciclostilato e riprodotto a cura, e forse anche a spesa, della federazione Cgil-Cisl-Uil<sup>13</sup>.

### *Contenuti e metodi: ricerca d'ambiente e lavoro di gruppo*

È indubbio che la prospettiva dell'ingresso del mondo operaio, e del lavoro in genere, nella scuola produsse, nel contesto e nel linguaggio della scuola e della formazione, una stimolante rilettura del ruolo della cultura e della scolarizzazione nelle dinamiche di una società democratica. Quasi una "maturazione" degli articoli 1, 3 e 9 della Costituzione, anche a livello locale. In effetti, nei suoi documenti, la Commissione provinciale vedeva l'entrata dei lavoratori nella scuola pubblica come la messa in crisi dei «vecchi schemi scolastici e culturali, propri di un ceto dirigente che intendeva l'istruzione come strumento per elevarsi sopra il popolo, e istruirlo secondo binari ben controllati e in determinati compiti



solo del governato». Per arrivare ad una precisa critica dell'istituzione scolastica «secondo l'ottica di un generale ripensamento dell'istruzione come luogo di formazione di massa, di una massa che esprime precisi bisogni di emancipazione, di democrazia reale, di uguaglianza, di partecipazione e controllo della società»<sup>14</sup>.

Venivano di qui le scelte secondo cui una cultura di emancipazione non poteva che, da un lato, passare attraverso lo studio e la riflessione sulla organizzazione industriale del lavoro, e, dall'altro lato, puntare allo studio dell'ambiente di vita, dove si esprimono *in nuce* le connessioni e gli schemi della società generale. Le medesime tesi risuonano in data ancora precedente nel già citato documento della Commissione 150 ore di Vittorio Veneto, che affermò: «le materie sono intese quali strumenti e non fine dell'insegnamento [...]. La scuola viene in tal modo spinta a rispondere alle esigenze dei corsisti per capire, e quindi cambiare, la propria realtà e quella sociale»<sup>15</sup>. Malgrado le resistenze, i ritardi e le innegabili distanze tra gli enunciati delle cosiddette avanguardie e la diffusa sensibilità della base, la ricerca d'ambiente su vita e lavoro, l'analisi sociale insomma, fu l'unico campo di riflessione in grado di dare un senso e una consistenza a gran parte dei corsi in provincia.

Di questo dà conto la vasta documentazione raccolta, che richiederà ulteriore e più vasta analisi. È per ora opportuno limitarsi a indicare, a titolo esemplificativo, alcune tra le tematiche che furono affrontate: storia dell'industrializzazione e dell'organizzazione del lavoro; ruolo della fabbrica nel territorio di Vittorio Veneto; riforma sanitaria e sistema previdenziale; situazione dell'agricoltura italiana e veneta; disgregazione del sistema contadino; scuola e sua organizzazione nel territorio; scuola e sistema socio-economico; ambiente di lavoro e fattori nocivi; ambiente di lavoro, orario, pause, ritmi di produzione; mercato del lavoro e occupazione; condizione femminile nella storia e nel presente; crisi della coppia; emigrazione; medicina preventiva nell'ambiente e nella famiglia; busta paga; inquinamento dell'ambiente; droga.

In questo contesto prese presto piede l'esigenza di una strumentazione alternativa al vecchio libro di testo: il lavoro di gruppo, la divisione dei compiti, le fasi collettive e quelle individuali, la documentazione su questioni mirate, l'intervista, l'inchiesta, l'uso della statistica, l'invito di "esperti". Metodologie nuove che, se aprivano orizzonti e percorsi, esponevano docenti e corsisti ad alternanze di entusiasmi e frustrazioni, e talvolta a incomprensioni reciproche:

[...] è facile dire: facciamo un gruppo e mettiamoci a lavorare, invece è molto difficile

[...] doveva essere compito degli insegnanti fare l'intergruppo e l'interclasse, raccogliendo critiche e suggerimenti [...] invece ogni gruppo è andato a compartimento stagno<sup>16</sup>.

Alcune strategie, però, diedero risultati incoraggianti: come il ricorso agli esperti su questioni specifiche, dove era chiara la differenza tra concepire il docente come esperto "gerarchico" e unico, e ospitare invece l'esperto come persona "convocata" dal basso. A propria volta, l'elaborazione dei risultati di una ricerca e la loro diffusione attraverso grandi cartelloni murali, entro assemblee di corsisti o invitati vari, era in fondo l'alternativa al vissuto dell'interrogazione individuale di fronte al professore. D'altra parte, anche se importanti minoranze di insegnanti e operatori culturali italiani (si pensi al Movimento di cooperazione educativa) e la ricerca pedagogica nelle università avevano già aperto queste prospettive, nella generalità della pratica scolastica – eccezion fatta per la scuola elementare – si era allora alle prime rudimentali esperienze. Ed è noto come la "metodologia della ricerca", anche nel campo delle scienze umane, debba individuare criteri di correttezza e validità che si affinano solo con la continuità delle esperienze e delle verifiche<sup>17</sup>.

Resta il fatto che la forza, la passione e la "speranza sociale", che ancora aleggiava nell'immaginario di questi nuovi studenti e dei militanti sindacali, ebbero comunque l'energia per mettere in discussione un apparato già traballante e per ipotizzare nuovi percorsi. Nuovi percorsi che postulavano un certo tipo di evoluzione sociale e politica conseguente: cosa che non è avvenuta. Al contrario, ci sarebbero stati prima i cosiddetti "anni di piombo" e poi quelli della "Milano da bere".

### *Esami, come*

Il fatto che bene focalizzò la incerta transizione da una vecchia ad una nuova idea di scuola, e anche le tensioni tra l'idea di merito e l'idea di eguaglianza, tra selezione e promozione, fu l'impatto con l'esame finale dei corsi. Sottotraccia c'era anche la questione del valore legale del titolo di studio, che alcune categorie, ospedalieri e pubblico impiego prima di altri, vivevano come investimento per il proprio miglioramento professionale. Ma la questione di fondo era se il diploma dovesse premiare le abilità e le competenze individuali o dovesse invece

riconoscere la genesi profondamente collettiva sia del diritto acquisito alle 150 ore pagate dal datore di lavoro, sia della ricerca e dello studio condotto nei corsi stessi.

Nella tarda primavera del 1976, ben quattro moduli (Conegliano e Carbone-  
ra, Scuola media Coletti di Treviso, Vittorio Veneto) fecero pervenire alla Commissione provinciale i loro “documenti”, approvati dalle rispettive assemblee dei corsisti, mettendo sul tavolo la loro riflessione sulla natura e sulla funzionalità dell'esame<sup>18</sup>. Vale la pena riportare alcuni passaggi delle analisi sociali e storiche lì elaborate, anche come esempio di linguaggio di mobilitazione, assai articolato e complesso. Da Treviso si affermava:

Con questo corso intendiamo ottenere, e non certo recuperare, il diploma di scuola media [...] Perché *ottenere* e non *recuperare*? [...] Non vogliamo che ci venga donato un diploma come a degli “assistiti dalle dame di San Vincenzo” ma rivendichiamo il diritto ad uno studio che ci serva realmente nella vita quotidiana, inserita in questa società che giorno per giorno meschinamente ci sfrutta e ci addossa e delega, a seconda delle proprie esigenze e bisogni, le carenze delle sue strutture e quindi la sua non funzionalità<sup>19</sup>.

Più avanti, dopo ulteriore denuncia dell'esclusione dalla scuola classista («siamo stati esclusi dalla scuola normale quando potevamo frequentarla [...] per condizioni economiche o perché, per la nostra provenienza sociale, eravamo culturalmente svantaggiati»), l'analisi così conclude: «ribadiamo che noi non rivendichiamo questo diritto in quanto tale, ma perché in questo corso abbiamo contribuito in modo concreto a sviluppare una problematica ed una cultura valida per la nostra formazione ed emancipazione umana e sociale»<sup>20</sup>. Provocatoria, ma penetrante, l'analisi del corso di Conegliano:

Fin dall'inizio abbiamo rifiutato il sistema scolastico tradizionale “voto singolo-interrogazione-nozionismo”, in favore di un nuovo metodo che privilegiasse la partecipazione di tutti i corsisti, non solo dei più capaci, ma anche e soprattutto di quelli che trovano difficoltà nel comunicare con gli altri<sup>21</sup>.

Da queste premesse discendevano conclusioni “rivendicative” assolutamente coerenti: le prove d'esame scritte e orali avrebbero dovuto riguardare gli argomenti effettivamente svolti nel corso, con possibilità di consultazione tra corsisti

e di consultare il materiale prodotto; quelle orali avrebbero dovuto svolgersi in gruppo; il voto non avrebbe dovuto discriminare i corsisti, ma essere espresso con un “giudizio” uguale per tutti. Su quest’ultimo punto il più battagliero dei documenti non soltanto parla di voto unico, ma anche a livello di “buono” e “distinto”: probabile sintomo di una mediazione per qualche dissenso nell’assemblea dei corsisti. Non sappiamo come siano andate effettivamente le cose in sede di esame, in particolare come sia stata utilizzata la graduatoria dei giudizi: di fatto i dati quantitativi riportati sopra parlano di una pressoché totale assenza di bocciature.

## Note

1. *Le 150 ore. Suonata per i padroni*, speciale di «Fabbrica e Stato» e «Inchiesta», II (1973), n. 7-8, p. 77.
2. *Relazione introduttiva al seminario regionale Cgil-Cisl-Uil del Veneto [sulle] 150 ore*, Cison di Valmarino (TV), 4-6 ottobre 1976, in Archivio storico nazionale Cisl, *Fondo 150 ore (decenni 1970-1980)*, b. 13868, fasc. 2, [http://dati.abd.cisl.it/view\\_doc\\_frameset.php?IDA=100&IDF=173](http://dati.abd.cisl.it/view_doc_frameset.php?IDA=100&IDF=173) (30-4-2015).
3. Così la premessa del *Questionario per la preparazione dei piani lavoro dei corsi 150 ore* redatto nel 1977 dalla Commissione provinciale di Treviso, conservato anche presso l'archivio dell'Ires Veneto di Mestre (d'ora in poi Aiv).
4. *Migliorare le competenze degli adulti italiani. Rapporto Commissione esperti sul Progetto PIAAC*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2013-14, [http://www.istruzione.it/allegati/2014/PIAAC\\_finale\\_14feb.pdf](http://www.istruzione.it/allegati/2014/PIAAC_finale_14feb.pdf) (14-4-2015).
5. *150 ore per il diritto allo studio. Il fondo Flm della Biblioteca centrale Cisl*, a cura di Anna Bianco, Biblioteca centrale Cisl, 2005, ebook scaricabile all'indirizzo <http://online.cisl.it/bibliotecaweb/FAV3-000191D3/I0351F499.0/150ORE~1.PDF> (13-2-2015); Francesco Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 2011, pp. 93-107.
6. Lucio Pagnoncelli, *Le 150 ore*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 99-103.
7. Elenco ricavato da appunti di segreteria contenuti nel faldone *150 ore* dell'archivio dell'Ufficio scolastico provinciale di Treviso.
8. Aiv, Commissione provinciale 150 ore di Treviso, *Questionario per la preparazione dei piani lavoro dei corsi 150 ore*, 1977.
9. Aiv, dispensa del modulo di Vittorio Veneto (a.s. 1975-76), p. 11.
10. Aiv, dispensa del modulo di Conegliano (a.s. 1978-79), introduzione a cura dei docenti, p. 1.
11. Aiv, documentazione in quattro fascicoli su *Contenuti e metodi di studio praticati nei corsi sperimentali per lavoratori in provincia di Treviso*, a cura della Commissione provinciale per il corso di aggiornamento dei docenti dei corsi sperimentali (a.s. 1975-76), fasc. 1 [Vittorio Veneto].
12. Ivi, pp. 13-15.
13. Commissione provinciale 150 ore, *Introduzione generale* al ciclostilato della documentazione prodotta localmente: anche questo documento verrà prossimamente versato dall'autore all'Archivio dell'Ires Veneto.
14. Ivi.
15. Aiv, *Contenuti e metodi di studio praticati nei corsi sperimentali per lavoratori in Provincia di Treviso*, fasc. 1, cit.
16. Cfr. le opinioni di corsisti nelle *Valutazioni critiche del modulo di Vittorio Veneto*, ivi.
17. La stessa Commissione provinciale non mancò di sottolineare questo aspetto: cfr., Aiv, Commissione provinciale 150 ore, *Introduzione generale*, cit., p. V.
18. I documenti integrali sono ivi, pp. 26-30.
19. Cfr. il documento del corso della Coletti di Treviso sul significato e modalità dell'esame finale, ivi, p. 27.
20. Ivi, p. 28.
21. L'analogo documento coneglianesino è ivi, p. 29.